

# L'Unità *due*

SABATO 1 AGOSTO 1998

Presentate ieri a Roma da Veltroni e Bassanini le linee del nuovo dicastero per le attività culturali

E alla fine il vice premier Veltroni ce la ha fatta. Quasi. Infatti è ormai pronto, come promesso in data 31 luglio, il decreto che regola il nuovo assetto dei beni culturali, l'esame preliminare del quale ha già passato il vaglio del Consiglio dei Ministri. In settembre andrà alla Camera per il parere consultivo, e poi diventerà legge dello stato. Il dicastero che nasce si chiamerà: «Ministero per i Beni e le Attività Culturali».

Cade la vecchia dicitura di «Ministero per i Beni Culturali e Ambientali», e al centro balza la Cultura. Ma non sarà affatto il paventato (da alcuni) Ministero «per» o «della» Cultura, volto a politiche culturali uniformi, ideologiche o «nazionali», per quanto poi la promozione dell'Italia culturale sia affare per nulla negletto dal progetto. Sarà un network, decentrato e coordinato. Sul l'esempio americano di amministrazione come «national partnership», ossia di agenzia ministeriale che coopera con le iniziative diffuse della società civile.

Ministero snello e decentrato, di tutela e promozione, capace di funzionare come un'azienda e con livelli flessibili. E il tutto nel quadro di quella generale riforma della pubblica amministrazione avviata per via di leggi delega dal Ministro Bassanini, che ieri assieme a Veltroni, nella sala Stampa di palazzo Chigi ha spiegato la collocazione generale del disegno.

L'ambizione, lo ha spiegato subito Veltroni in avvio di conferenza stampa, è quella di fondare una «struttura organica, in grado di sopravvivere e restare nel futuro, anche oltre la fase politica attuale». Un investimento in conto capitale, che comporta razionalizzazione della spesa e smantellamento di quanto di pletorico ancora resisteva all'ombra del pregresso Ministero. Via dunque l'attuale Consiglio nazionale formato da quasi cento membri. Al suo posto subentra un organismo leggero, formato dai presidenti dei comitati tecnico-scientifici, da otto personalità del mondo culturale di nomina ministeriale, (di cui quattro su designazione della conferenza Stato-regioni-città) e infine da tre rappresentanti del personale; per instaurare il necessario legame concertato a fronte di mobilità e innovazioni.

Sotto, agiranno i comitati tecnico-scientifici, con otto membri ciascuno e dieci direzioni generali. Tra cui beni archeologici, demo-etno-antropologici, architettonici, storici e artistici, musei, arte e architettura contemporanea, beni paesaggistici, beni librari, editoria alto valore, istituzioni culturali, beni archivistici, spettacolo, affari del personale, sport.

L'interno di Palazzo delle Esposizioni a Roma

Organismo flessibile e snello, promotore di tutela e creatività, Un alleato della società civile E sarà legge nel prossimo autunno

## II ministero network

Tante quindi le novità. Oltre all'arte moderna e ai beni demo-etno-antropologici, è prevista una divisione di beni culturali-musicali e di conservazione informatica. Il tutto, secondo il piano elaborato dal costituzionalista Enzo Cheli, sarà coordinato da un segretario generale che assicurerà l'attuazione degli indirizzi generali in sintonia coi rami per-

no inoltre le soprintendenze autonome, sull'esempio del sito archeologico di Pompei. E la prima in lista è quella che riguarda Roma, sito archeologico per eccellenza. Mentre i musei, piccole holding della conservazione, rafforzeranno la loro autonomia, travalicando quelle pastoie che oggi ancora impediscono ad essi di entrare in prima persona giuridica nel «reseau» dei grandi musei internazionali. Scambiando «pezzi», e investendo sul loro futuro, come aziende dotate di proprie risorse finanziarie.

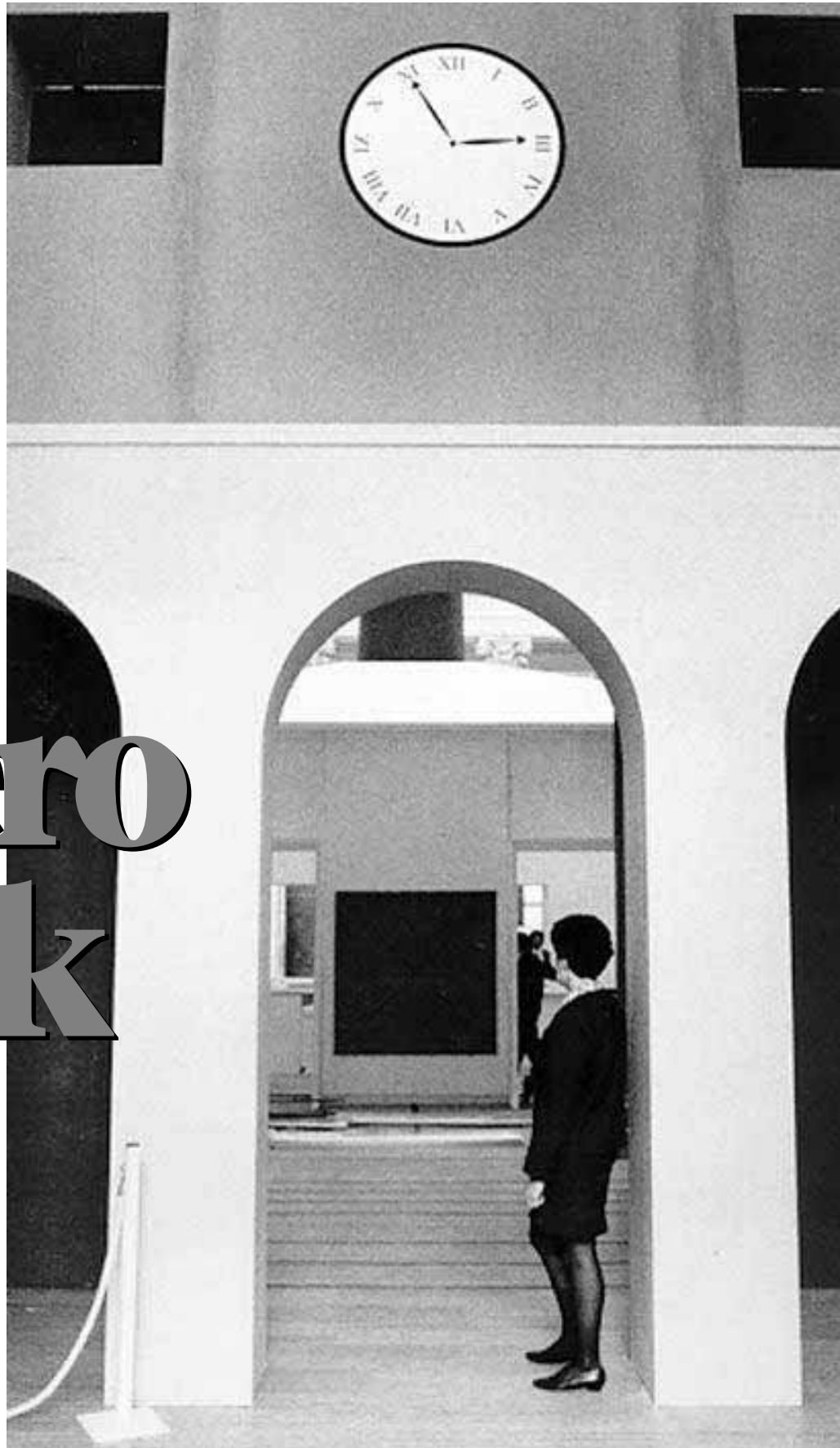
A proposito, dalla vendita di materiali e guide i musei italiani hanno ricavato nell'ultimo anno un miliardo di lire. È un piccolo segnale di tendenza, che lascia ben sperare, sui margini di guadagno che è possibile «spuntare» sulla

**MUSEI** come holding e siti archeologici che potranno agire come vere imprese. A partire dall'esempio di Pompei



ferici. E non è finita qui, perché nasce la figura del sovrintendente regionale che unifica a monte la tutela dei vari sovrintendenti, e promuove politiche di valorizzazione a misura di territorio. Si moltiplicheran-

cia di una vendita dei biglietti destinata a crescere coi nuovi orari varati dal Ministero. Ma l'autonomia non riguarderà solo i Musei, bensì anche specifiche istituzioni specializzate: dall'Istituto per il Restauro, a



quello per la patologia per le pietre lavorate, al futuro Istituto centrale per gli Archivi, e ad altri istituti speciali. E riguarderà naturalmente le singole soprintendenze, niente affatto mortificate dalla figura del sovrintendente generale, e messe invece in grado di partecipare, attraverso tale istanza, all'elaborazione a monte delle politiche di indirizzo territoriale.

E allora, ricapitolando, quale dovrebbero essere la missione strategica e la filosofia istituzionale del nuovo Ministero? Cominciamo dalla seconda, di cui s'è appena visto il «calco» organizzativo. L'obiettivo è quello di una netta distinzione tra

indirizzi politici generali e gestione. Con la massima facoltà di iniziativa e di interazione con l'esterno dei rami bassi, e un coordinamento snello al centro, che a sua volta si valde democraticamente di apporti esterni: lavoratori, personalità culturali, delegati degli enti locali. Una complessità leggera, che lascia ai «sottosistemi» la possibilità di muoversi sul mercato. Di usare la logica della rete, del network. E che stipula, ai vari livelli, convenzioni e accordi coi privati, al fine di curare e valorizzare i beni nell'alveo di regole pubbliche. Dal patrimonio storico-artistico, al paesaggio, alla produzione, conservazione e commercializza-

zione di immagini. Con relative infrastrutture, durevoli e leggere.

E la filosofia del nuovo Ministero? È già inscritta nel suo modello organizzativo: creare un vero mercato culturale di massa. Attorno ai «beni», volano di consumo qualificato e investimenti che dovrebbero ridare smalto all'Italia nostra culturale. A quella di «lunga durata, museale, archeologica e ambientale. E a quella più volatile dell'immagine, della musica e del software. Funzionerà? Può funzionare. Intanto è già un'idea, anzi è già una legge. Nei tempi previsti. Vi sembra poco?

Bruno Gravagnuolo

IL DECRETO

## Queste le aree operative

«In attuazione della delega conferita dall'art. 11 della legge n. 59 del 1997, il Consiglio dei Ministri ha varato questa mattina lo schema del decreto legislativo per l'istituzione del nuovo ministero per i Beni e le Attività Culturali». Cominciano così le dodici pagine di sintesi delle novità e degli elementi qualificanti della riforma approntati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e presentati ieri in conferenza nella Sala Stampa di Palazzo Chigi a Roma. C'erano il vicepremier e ministro per i Beni Culturali Walter Veltroni, che ha esposto in dettaglio il nuovo decreto legge, e il Ministro Bassanini che ne ha inserito il senso nel quadro della generale riforma della pubblica amministrazione a cui sta dando impulso. Muore così il vecchio Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, che aveva accorpato con Veltroni le competenze per lo sport, il turismo e lo spettacolo. E mentre il turismo è passato sotto l'egida del Ministero dell'Industria, con l'eccezione del «turismo culturale», lo sport e lo spettacolo resteranno nell'ambito del nuovo ministero. In particolare per lo sport varrà il criterio della vigilanza («sul Coni e sull'istituto per il credito sportivo»). Ed ecco, oltre allo sport, le specifiche «aree di competenza». Tutela beni culturali e ambientali; teatro, musica, danza, cinema, arti plastiche e figurative, promozione del libro ed editoria; cultura urbanistica e architettonica; sostegno agli istituti culturali; cultura italiana all'estero fatte salve le competenze del Ministero degli Esteri. Tra le novità di maggior rilievo, molto attese nel settore, c'è l'istituzione del sovrintendente regionale, per coordinare l'attività delle soprintendenze sul territorio. Dovrà stabilire le priorità di spesa per la definizione del piano triennale; verificare l'attuazione degli indirizzi del Ministro e degli interventi programmati; analizzare il funzionamento delle soprintendenze e distribuire le risorse umane. Gli è affidata una funzione unificante in relazione al paesaggio. Il sovrintendente fa parte di diritto della commissione mista regionale per i Beni e le Attività Culturali. L'obiettivo a cui si tende? Articolare la programmazione e offrire un punto di riferimento unitario agli organi decentrati del Ministero, coordinandoli con le altre amministrazioni operanti sul territorio.

Dagli archivi sionisti una lettera di Jabotinsky che cercava di incoraggiare il Duce a una minore ostilità

## «Caro Mussolini, gli ebrei sono come i fascisti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«CARO Duce, ritengo che Lei non sappia chi sono gli ebrei. Mi corregga se sbaglia, ma Lei deve immaginare che siano creature docili, viscide, scaltre, ma sono solo storie». Perché la verità è un'altra: «Prenda i suoi fascisti e vi aggiunga un po' di tragedia, un po' di testardaggine e forse anche un poco di esperienza». Aggiunga tutto questo e avrà gli Ebrei in «camicia nera e orbace». Fieri, ardenti, pronti a tutto in nome dell'ideale, convinti di avere una Missione da portare a termine. Parola di Vladimir Zeev Jabotinsky, padre fondatore del revisionismo sionista.

Un passo amichevole della destra sionista presso Benito Mussolini, ricordandogli che gli ebrei erano come «i vostri fascisti», anzi un po' meglio perché più duri e determinati: la sorprendente rivelazione viene da una lettera di Jabotinsky a Mussolini, uscita dagli archivi dell'Istituto Jabotinsky e dalla Biblioteca dell'organizzazione sionista mondiale, e ora pubblicata in un volume che raccoglie la corrispondenza del leader sionista russo fra il 1918 e il 1922. Nell'estate del 1922 Jabotinsky, che sarebbe poi diventato una delle figure più note e controverse tra i fondatori dello Stato d'Israele, fu mandato in missione in Italia per

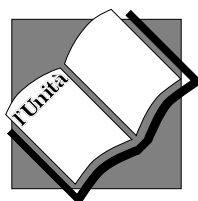
incoraggiare Mussolini ad assumere un atteggiamento amichevole verso il progetto sionista, nella versione revisionista da lui incarnata. La descrizione sopra virgolettata dell'«ardente ebreo» si conclude in questo modo: «Sarebbe saggio che l'Italia si opponesse alle nostre speranze?», tantopiù, aggiunge senza mezzi termini Jabotinsky, che agli italiani non conviene proprio puntare sugli arabi. E qui l'ispiratore del revisionismo sionista dà il peggio di sé indulgendo a considerazioni razziste sul mondo arabo: «Neppure i nipoti degli arabi attuali - scrive Jabotinsky - possono sperare di vedere arrivare nelle loro società l'Abc

della tecnica, la curiosità culturale». Non si sa quanto sia durata la missione di Jabotinsky a Roma e, soprattutto, non si ha traccia di risposte di Mussolini, il quale in quei mesi aveva ben altro da cui pensare (la marcia su Roma sarebbe avvenuta in ottobre).

Jabotinsky - che tra i suoi interlocutori privilegiati ebbe anche il generale Pilduski, uno dei leader più antisemiti che abbiano guidato la Polonia - conosceva bene l'Italia anche per aver studiato all'università di Roma e, ha scritto lo storico israeliano Eli Barnavi, «aveva subito fortemente l'influenza del nazionalismo romantico italiano», ma per

orientarsi ben presto «verso un nazionalismo integrale, più autoritario che liberale», per uno Stato ebraico ispirato da una visione che Barnavi definisce «pessimista della natura dell'uomo, esaltatrice della nazione come principio unico e assoluto, della forza e della disciplina».

Una visione dello Stato e dell'Ebreo che influenzò nei decenni la destra nazionalista ebraica e che ha rappresentato gran parte del bagaglio culturale dell'attuale primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, per il quale il «prode Vladimir» resta il vero «padre d'Israele». Con buona pace di Ben Gurion.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

Bene, bravi, bis.

I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

